

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dopo l'incredibile protesta della Giunta

Pertini respinge la nota argentina: «È ferita e offesa tutta l'umanità»

Il presidente rivendica in una lettera a Bignone il suo diritto a difendere i «desaparecidos» - Non si tratta di ingerenza: «Tra le vittime ci sono anche italiani»

Bene, presidente!

Bene, presidente! Ancora una volta hai dato voce al sentire della gente onesta, capace di sentimenti incorrotti e di orgoglio genuino. Bene, anzitutto, per il tuo fermo rifiuto di fare mercimonio diplomatico di un valore assoluto qual è il diritto alla vita anche per i deboli e gli umiliati, forti solo della propria disarmata innocenza. Bene per aver ricordato a potenti in divisa che non si può aderire a solenni Carte internazionali eppoi dichiararsi immuni dal giudizio della comunità internazionale. Bene per la tua sprezzante indifferenza verso il silenzio ipocrito di altri capi di Stato. Ma, soprattutto, bene per avere aggiunto un altro vigoroso tassello all'immagine dell'Italia e del suo popolo. Ce n'era e ce n'è tanto bisogno. Il conformismo, lo squallido diplomaticismo, le rese, le omissioni, la bolsa retorica subalterna in politica estera delle nostre classi di governo ci hanno disegnato, nella considerazione del consorzio mondiale, come un paese ricco di virtù ma povero di nerbo politico e di genuina dignità. Tu hai rotto, ancora una volta, questo incanto perverso.

ROMA — «Ho ricevuto il memorandum che ella mi ha fatto pervenire in seguito alla mia protesta ufficiale per i delitti orrendi consumati contro vittime innocenti. Prima di tutto, tra le vittime vi sono anche italiani: di qui il mio diritto a protestare. Così inizia la lettera che il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ha ieri inviato al generale Bignone, presidente della Giunta argentina. All'incredibile nota pervenuta in mattinata da Buenos Aires, e consegnata alla Farnesina, nella quale i militari esprimevano al governo italiano «la più energica protesta per le espressioni contenute nel telegramma» che era stato inviato sabato e che viene considerato «un'evidente intrusione in affari interni della repubblica argentina», Sandro Pertini non ha esitato a rispondere immediatamente, nel modo più deciso.

«L'Argentina — prosegue la lettera del presidente — ha firmato la carta di San Francisco e quindi i suoi governanti debbono rispondere dinanzi al mondo intero di ogni loro violazione dei diritti umani e civili. Inoltre, mi chiedo stupito perché lei, uomo onesto e ufficiale integerrimo, voglia difendere ufficiali che con gravi misfatti hanno disonorato la divisa che lei porta con onore. Non mi interessa che altri capi di Stato non abbiano sentito il dovere di protestare come ho protestato io. Peggio per loro, ciascuno agisce secondo il suo intimo modo di sentire. Io ho protestato e protesto, in nome dei diritti civili ed umani e in difesa della memoria di inermi creature, vittime di morte orrenda. È tutta l'umanità — conclude — che è ferita e offesa».

Maria Giovanna Maglie
(Segue in ultima)

L'agguato ieri sera mentre entrava nel suo ufficio

Ritorno terrorista a Roma Il professor Gino Giugni ferito a colpi di rivoltella alle gambe

È grave ma si salverà perché soccorso in tempo - Consulente del governo, socialista, uno dei protagonisti dell'accordo sul costo del lavoro - Ha visto in faccia gli assalitori - «Volevano uccidere»



Il prof. Gino Giugni

ROMA — Gino Giugni, consulente giuridico-sindacale del governo di centro-sinistra, socialista, uno dei protagonisti dell'accordo sul costo del lavoro siglato nel gennaio scorso: hanno scelto lui i disperati epigoni delle Brigate rosse per riportare il terrore nelle strade di Roma e insanguinare l'ormai prossimo inizio della campagna elettorale. Lo hanno ferito ieri sera con sette colpi di pistola sparati alle spalle, mentre rientrava nel suo studio in via Livorno, al quartiere Pinciano. Le sue condizioni anche se i medici si sono riservati la prognosi, non sono gravi.

Il professor Giugni, 56 anni, è stato immediatamente soccorso dai collaboratori dello studio e da alcuni sindacalisti della CISL, che hanno la sede proprio a pochi passi dal luogo dell'attentato. Forse i terroristi — un uomo e una donna secondo le prime ricostruzioni — hanno sparato per uccidere. «Abbiamo giustiziato il porco Gino Giugni, rappresentante della borghesia capitalista, guerra al patto sociale: è questa la frase che ha rivendicato l'attentato letto nemmeno un'ora dopo al centralino del «Messaggero». L'anonimo terrorista ha detto di parlare a nome di un sedicente «partito comunista combattente», una sigla sotto cui dovrebbe celarsi l'ala militarista delle Brigate rosse.

La notizia dell'agguato al professor Giugni, studioso notissimo, ha fatto in pochi minuti il giro del mondo politico e sindacale. Al Policlinico dove è stato ricoverato il docente sono arrivati ministri, uomini politici, i massimi dirigenti sindacali, il sindaco di Roma Vetere.

(Segue in ultima)

Bruno Miserendino

Colpo di coda o nuova fase?

Il terrorismo ritorna in prima pagina con un agguato feroce e carico di segnali preoccupanti. Colpo di coda, o ripresa di una nuova fase dell'attacco eversivo? Interrogativo pesante e difficile. Sta di fatto che quel sette colpi di pistola sparati ieri sera a Roma non possono essere considerati soltanto come un sussulto omicida. C'è di più: sono l'espressione di un disegno politico.

Tre mesi fa i terroristi avevano compiuto, ancora a Roma, un delitto sconvolgente per la sua efferatezza: una vigliaccata del carcere di Rebibbia, Germania Stefanini,

donna anziana e indifesa, era stata legata in una stanza, coperta di insulti (il cosiddetto «processo») e abbattuta come un animale. In quel gesto di barbarie molti avevano visto lo strascico di una logica di morte che non a caso aveva contraddistinto proprio la fase calante dell'attacco eversivo: la logica del «regolamento di conti» con le funzioni repressive dello Stato. Era l'apice del «militarismo» — per usare il gergo degli stessi brigatisti — e in-

Sergio Criscuoli
(Segue in ultima)

Nuovo tentativo militare contro il governo sandinista

Nicaragua, massiccia incursione

Le parole di Reagan subito tradotte in tragica realtà

A distanza di pochi giorni dall'oroscopo di Reagan, il Nicaragua è invaso per la seconda volta da reparti armati arruolati tra le ex guardie del tiranno Somoza, equipaggiati e istruiti dalla CIA. Queste forze in armi di una nera restaurazione hanno le loro basi in Honduras e, questa volta, l'appoggio del regime di Tegucigalpa è stato ancor più consistente, quasi a segnalare i gradini di un crescendo offensivo. Washington, non potendo negare il ruolo e la presenza di propri istruttori e agenti, afferma che il sostegno ai controrivoluzionari ha il solo scopo di impedire il supposto — e sempre smentito — aiuto del Nicaragua alla guerriglia nel Salvador. Singolare argomentazione quella di cercare la pace qui provocando una guerra là.

E che le parole di Reagan, i combattimenti nell'istmo americano ci riportano a fantasmi creduti scomparsi per sempre. E come se gli avvenimenti del '54 in Guatemala e del '61 a Cuba si ripetessero: i popoli cercano vie proprie di sviluppo e trasformazione della società e la risposta consiste in invasioni di truppe mercenarie, bombardamenti, minaccia di aggressione diretta degli Stati Uniti. Il passato diventa presente? No, e le diversità vanno rilevate, anche per meglio capire le forme della solidarietà necessaria. E la prima e più consistente differenza è l'isolamento degli Stati Uniti in America latina.

Non c'è bisogno di raccontare i particolari per valutare la differenza, sotto questo aspetto, con gli anni Cinquanta e Sessanta quando le vittime e non gli aggressori erano gli isolati. La rete di alleanze e servitù stesa dagli Stati Uniti reagì allora nel migliore dei modi per la potenza dominante. I paesi dell'America latina (fatta eccezione del Messico, almeno in una certa misura) si comportarono secondo le regole e i sistemi di influenza allora imperanti. Oggi è proprio il caso del Nicaragua — e, rispetto a un'altra situazione, del Salvador — è proprio la pericolosa crisi in America centrale che indica e conferma i mutamenti avvenuti nel mondo.

I paesi dell'America lat-

na, posti di fronte a una scelta difficile e a una grave lacerazione possibile, assumono la parte che gli spetta in uno scenario mondiale in movimento, composto di più centri, e dove le grandi potenze non possono più spadroneggiare. E questo si è visto sia nei dibattiti e risoluzioni dell'assemblea dei paesi non allineati, sia nel concreto delle iniziative diplomatiche e politiche di queste settimane riguardanti la crisi centroamericana. In particolare paesi dell'area caribica e centrale quali Messico, Colombia, Venezuela, Panama, con l'appoggio, espresso dal presidente Figueredo, del Brasile, conducono un'iniziativa autonoma, contrastante con Washington, basata su due principi fondamentali: il conflitto nel Salvador e il caso del Nicaragua devono essere affrontati seguendo la via delle trattative senza interferenze esterne; l'una e l'altra situazione sono il prodotto di tensioni sociali e politiche e di retaggi storici e non conseguenza dello scontro Est-Ovest.

Quali che potranno essere gli effetti, confortanti o deludenti, di questa concezione, di questo modo di confrontarsi con la realtà (non bisogna dimenticare il peso del ricatto economico degli Stati Uniti trattandosi di paesi indebitati fino al collo), il fatto stesso che una tale concezione sia viva nei popoli e venga fatta propria da governi il più delle volte conservatori, indica che assistiamo a un altro episodio del processo in atto di riappropriazione dei propri diritti, del proprio posto sulla scena mondiale da parte di paesi troppo spesso sottoposti alla volontà altrui. E nei fatti è contro questa novità che tuona Reagan parlando della guerriglia nel Salvador e dei sandinisti al potere a Managua come di un incendio acceso «nel giardino di casa». Non è infatti credibile che tre milioni di nicaraguensi, le cui sorti in larga misura dipendono dal prezzo del caffè, possano minacciare gli Stati Uniti. Ciò che è in gioco — e che il Nicaragua simbolizza con la limpida dignità del povero —

Guido Vicario

(Segue in ultima)

Invasione di 1200 mercenari Bombardamenti dall'Honduras

Managua accusa: anche truppe honduregne hanno superato la frontiera - I somozisti subito intercettati, durissimi i combattimenti



MANAGUA — L'ambasciata della RFT occupata per protesta da cooperanti tedeschi

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — La seconda, massiccia invasione del Nicaragua è iniziata sabato 30 aprile quando 1200 ex guardie somoziste hanno attraversato la frontiera con l'Honduras nelle due località di Fila De La Yegua e di Terrerías, una decina di chilometri a nord della cittadina di Jalapa. I controrivoluzionari sono appoggiati, secondo un comunicato ufficiale del ministero degli Esteri nicaraguense, da un migliaio di soldati honduregni che sparano dal loro territorio con mortai da 81 e da 120 millimetri e con artiglieria da lunga gittata, e che addirittura hanno a loro volta passato la frontiera invadendo il Nicaragua e «partecipando direttamente ai combattimenti a fianco delle forze di invasione». Un altro migliaio di somozisti è ancora accampato nella località honduregna di El Siu-», alle spalle degli invasori, pronto a varcare a sua volta la frontiera. La situazione è drammatica, i combattimenti durissimi, l'esercito sandinista ha immediatamente intercettato gli invasori e da sabato tutta la regione è un campo di battaglia con decine di morti e di feriti sui due fronti.

Nell'interno

Interessi ridotti dello 0,75%

Un coro di proteste ha sollevato la decisione della associazione bancaria di ridurre il «prime rate», l'interesse sul denaro ai clienti più importanti, del solo 0,75 per cento. Respinta la «concertazione» proposta dal governo.

A PAG. 2

Montefibre insiste: licenziare

Non ci sarà nelle fabbriche piemontesi del nallon la sospensione delle procedure chiesta dal governo fino a giugno. La Montefibre lascia senza lavoro 2200 dipendenti. A Pallanza e Ivrea una nuova fase di iniziative di lotta.

A PAG. 2

Vescovi USA contro il riarmo

Un fermo richiamo al blocco del riarmo nucleare è stato espresso dai vescovi cattolici USA nella lettera pastorale che hanno approvato ieri, resistendo alle pressioni della Casa Bianca e del Pentagono.

A PAG. 3

Fogar, polemiche e sospetti

Polemiche e sospetti sull'impresa di Fogar. Per 10 giorni avrebbe marciato, infatti, ad una media superiore ai 40 km. al giorno. Lo ha denunciato ieri l'ente federale canadese che doveva controllare l'andamento del viaggio

A PAG. 5

Giorgio Oldrini

(Segue in ultima)

Nessuna novità dal sondaggio di Morlino

Oggi il decreto di scioglimento? Berlinguer denuncia la «doppiezza» dc

Anche la DC dice ora di ritenere inevitabili le elezioni - Craxi: sì al «bagno» elettorale

ROMA — Le elezioni anticipate a giugno sono inevitabili. È molto probabile che nella stessa giornata di oggi il capo dello Stato firmi il decreto di scioglimento delle Camere. La maggioranza quadripartita, entrata in crisi con la caduta di Fanfani, non è infatti ricomponibile. Le consultazioni svolte dal presidente del Senato Tommaso Morlino non hanno portato alla luce alcuna novità. Il PSI ha ribadito le proprie posizioni. E la DC, dopo le molte mosse tattiche dei giorni scorsi, ha dovuto infine riconoscere di non avere una proposta in grado di sbloccare la situazione.

Su questo stato di cose si è espresso Enrico Berlinguer dopo il colloquio della delegazione del PCI con Morlino. I giornalisti in attesa in anticamera ha detto: «Due brevi considerazioni. Dal punto di vista costituzionale non abbiamo dubbi sulla correttezza e l'opportunità dell'iniziativa del presidente della Repubblica di conferire al presidente del Senato un

compito esplorativo. Ci pare che ciò rappresenti un'ulteriore dimostrazione del senso di responsabilità e dello scrupolo del presidente della Repubblica. Dal punto di vista politico constatiamo la contraddittorietà e la doppiezza della posizione della Democrazia cristiana, la quale, da un lato, si dichiara contraria allo scioglimento delle Camere e, dall'altro, non è assolutamente in grado di proporre una qualsiasi maggioranza di governo in grado di assicurare la continuità della legislatura».

On. Berlinguer — è stato chiesto — si riferisce a un «governo diverso»?

«A quel che mi risulta la DC non ha fatto alcuna proposta se non quella di ricostituire la vecchia maggioranza, cosa che è del tutto impossibile data la posizione assunta dal Partito socialista».

Il PCI sarebbe disponibile a proseguire la legislatura se si venissero a creare certe

(Segue in ultima)

I dati definitivi Istat di aprile

L'inflazione ha ricominciato a salire, siamo già a quota 16,6%

Sono gli affitti a guidare l'aumento dei prezzi - L'effetto delle misure governative

ROMA — Il costo della vita, ad aprile 1983, è aumentato del 16,6% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso: dall'ISTAT viene una conferma ufficiale, aggravata, dei dati parziali dalle grandi città. L'inflazione supera anche nel quarto mese dell'anno il 16%, in modo più accentuato (nei primi tre mesi la percentuale si era attestata sul 16,4%). Nel solo mese di aprile, il caro vita ha avuto un incremento dell'1%, contro lo 0,9% di marzo. In modo particolare, è cresciuta la voce «abitazione», per la trimestrale rilevazione degli affitti; ma segue di buon passo «beni e servizi vari», uno dei capitoli influenzati dalle tariffe pubbliche dei prezzi amministrati. I canoni — registra l'ISTAT — sono lievitati ad aprile del 2%, mentre un'altra rilevazione stagionale, l'abbigliamento, si è fermata all'1,5%. Intanto, l'indice di aprile rafforza la previsione di uno scatto di tre punti della «nuova contingenza» nelle buste paga di maggio.

All'ISTAT non commentano più che tanto la notizia di questa nuova impennata dei prezzi: «Bisogna ricordare — dicono — che l'anno scorso il dato di aprile fu basso, appena lo 0,8%. Ma guardando l'andamento dell'ultimo anno, anno e mezzo, il dato si commenta da sé: da gennaio a luglio 1982 l'inflazione cadde di 2 punti in percentuale, dal 17,2% al 15,2%; ad agosto riprese a salire, tornando sopra il 17%; a fine anno, però, la nuova discesa (al 16,3%) fece dichiarare al governo il «quasi» raggiunto tetto del 16%, spazzato via mese dopo mese dai risultati di questo primo quadrimestre 1983.

Per quanto riguarda gli affitti, ogni rilevazione trimestrale sembra aggravare il dato: ma l'adeguamento non doveva avvenire solo ad agosto. «Ogni proprietario — rispondono all'ISTAT — applica l'aumento quando gli pare, inoltre vanno considerati altri due fattori: il condoninio e le spese accessorie, da una parte; e dall'altra il fatto che si stanno avvicinando a regime moltissime abitazioni con contratti soggetti a proroga».

L'URSS accoglie una obiezione europea alla precedente proposta

Missili: altro passo avanti di Andropov

Il segretario del partito comunista dell'Unione Sovietica ha proposto di concordare la parità partendo non solo dal numero dei vettori ma anche da quello delle testate nucleari



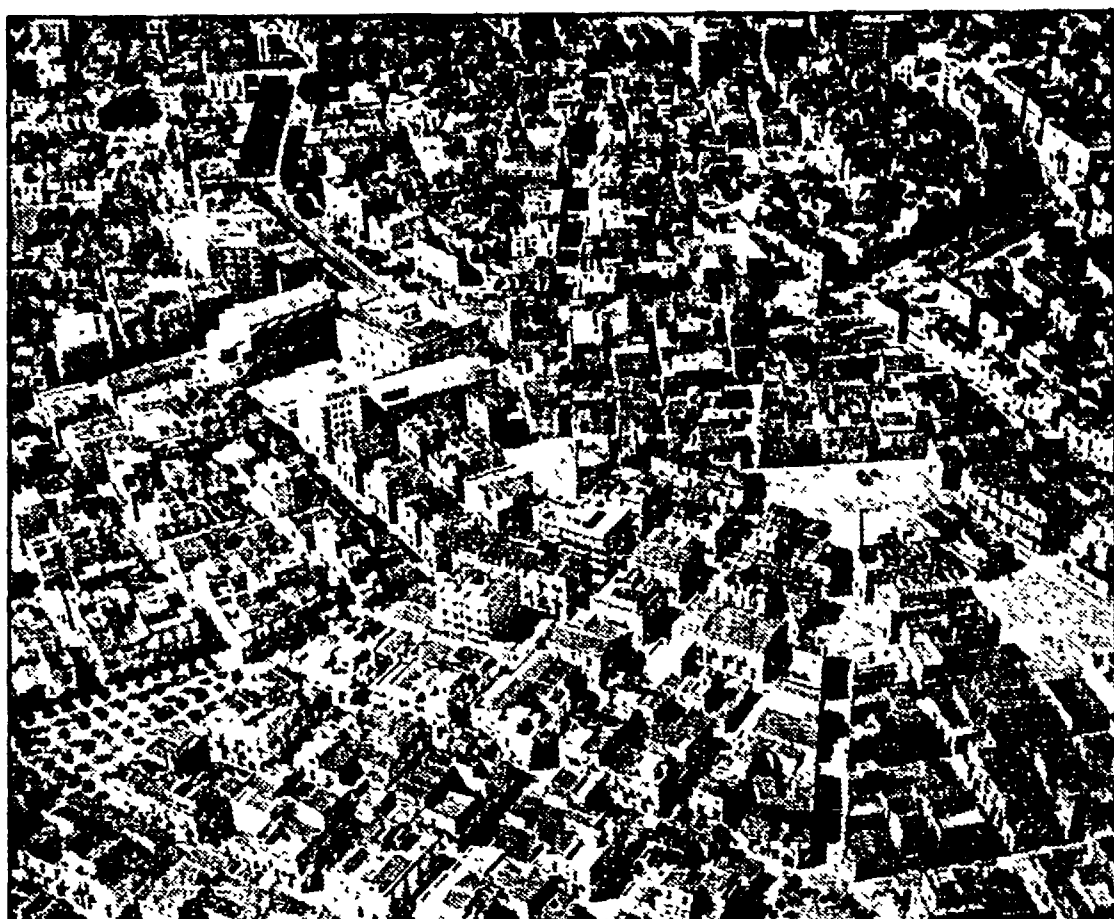
MOSCA — L'incontro tra Andropov (a sinistra) e Honecker

MOSCA — Nel corso del banchetto offerto al Cremlino in onore del presidente della RDT Honecker, il segretario generale del PCUS, Yuri Andropov, ha avanzato una nuova proposta per quel che concerne la trattativa sui missili che riprenderà a Ginevra il prossimo 17 maggio. L'URSS, ha ricordato Andropov, ha manifestato la sua disponibilità a non avere in Europa un solo missile, un solo aereo in più di quelli dei paesi NATO. Ci è stato tuttavia detto che ha proseguito il segretario del PCUS, che «in questo caso l'Unione Sovietica avrebbe più testate nucleari sui missili. Bene, siamo pronti a concordare la parità del potenziale nucleare in Europa sia per quanto riguarda i vettori che le testate nucleari, tenendo conto ovvia-

mente dei corrispondenti armamenti della Gran Bretagna e della Francia».

Com'è noto gli SS20 sono dei missili a tre testate, e questo in effetti è stato l'argomento col quale si era respinta la precedente proposta di un'«equivalenza dei vettori nucleari» (conteggiando, ovviamente, quelli inglesi e francesi) sulla base di un numero di 162 per parte. Successivamente Andropov parlò anche di un problema di numero di testate. Tuttavia ora, stando alle prime notizie di agenzia, le proposte di Andropov sul calcolo delle testate si precisano ulteriormente, con una risposta positiva ad una obiezione dei governi europei e quindi facendo compiere un passo in avanti alle possibilità del negoziato.

Viaggio nelle città che a giugno rinnoveranno le loro assemblee



Niente scuole, asili, servizi. Ma Corato avrà un bel velodromo

La potente macchina clientelare della DC ha bloccato per trent'anni lo sviluppo - Come sono cambiati economia e bisogni in questo importante centro agricolo pugliese

Dal nostro inviato

CORATO — Può darsi che tra qualche anno Corato sarà una cittadina ricchissima e famosa. In tutto il mondo per via del «Grande Ciclismo». E allora avranno avuto ragione i democristiani. Ma è più probabile che le cose andranno diversamente, e che Corato resti esattamente quella che è adesso, con in più una bella pista obliqua di cemento, assolutamente inutilizzata, e in meno un buon gruzzoletto di quattrini (miliardi), passato direttamente dalle casse della comunità ai portafogli di qualche speculatore spregiudicato. Spieghiamoci meglio. Recentemente il consiglio comunale ha approvato — con il voto contro dei comunisti — una delibera che discusse di un progetto di costruzione di un velodromo. Cos'è il velodromo? È una attrezzatura sofisticatissima dello sport spettacolo, che può essere usata soltanto per una certa specialità (poco diffusa) del ciclismo, la velocità su pista, e che di conseguenza ha costi altissimi. In Italia ne esistono tre o quattro in tutto. Persino quello che sta a Roma, costruito per le Olimpiadi, è ormai praticamente abbandonato da vent'anni, e cade a pezzi. Il celebre «Vigorelli» di Milano funziona sì e no un paio di mesi a stagione, e per il resto è chiuso. E allora, perché un velodromo a Corato?

Partiamo da qui per provare a capire certe cose che non funzionano (e anche alcune che funzionano benissimo: esempio, la facilità con cui la DC trova i canali giusti per ottenere finanziamenti cervellotici, vedi velodromo) in questa città bella e antica, che con i suoi quarantacinquemila abitanti resta uno dei centri più importanti della provincia di Bari. Corato è una città prevalentemente agricola, quaranta chilometri a nord del capoluogo, non povera, molto attiva, che da almeno un quindicennio sta vivendo trasformazioni profonde, tanto nella sua economia quanto nel suo tessuto sociale. Mentre resta al palo nel suo impianto urbanistico e civile. E di conseguenza sconta uno squilibrio crescente tra lavoro e città, tra campagna e città, tra reddito e qualità della vita. Squilibrio che naturalmente va tutto a vantaggio della comunità, e rende bene invece alle operazioni finanziarie.

Corato non è più, come fino agli anni cinquanta-sessanta, agricoltura e basta. I campi restano la risorsa più grande, ma ora c'è una discreta rete di artigianato e piccola industria (quasi mille «micro-aziende», 2500 addetti), una attività edilizia non indifferente (4-500 unità lavorative), un terziario pubblico sviluppato (6-700 persone) un commercio fiorente (mille negozi). Sommiando questi numeri e arriviamo ad un dato che oscilla tra i 4.500 e i 5.500 lavoratori non agricoli: cifra pari a quella degli agricoltori (non esiste quasi più il vecchio bracciante, esiste una figura mista, contadino-coltivatore, e cioè piccolissimo proprietario che però oltre a lavorare sul suo campo lavora anche nei campi di altri, a salario).

La macchina corporativa

Come è avvenuto questo mutamento? In gran parte in un modo comune molti altri centri del sud: da una decina d'anni è iniziato un flusso, non altissimo ma consistente, di rientro dall'emigrazione.

Corato, fino a vent'anni fa, era stato falciato dall'emigrazione: ancora oggi pare che a Grenoble ci sia una comunità coratina di oltre quaranta mila persone. Una seconda Corato, potremmo dire, grande quanto la prima. E chi è rientrato in patria ha portato nuova domanda di lavoro, nuova iniziativa imprenditoriale, e anche nuovi bisogni: case, scuole, ospedali, infrastrutture, cultura, tempo libero, borocrazia. La risposta data dal potere pubblico (qui la DC amministra da sempre) è stata di esasperazione dei corporativismo e di potenziamento della gran macchina della clientela. Nessun problema è stato mai risolto collettivamente: edilizia pubblica, servizi sociali, istruzione eccetera. A Corato sono doppi turni alle elementari, non c'è neppure un asilo nido, non c'è un centro ricreativo piccolo così, non c'è un campo per tirare due calci al pallone (ma ora ci sarà il velodromo per i professionisti che avessero voglia, una sera, di scendere dal nord), e l'elenco delle «senze» potrebbe continuare fino alla fine della pagina. E addirittura avere un certificato, una autorizzazione, una licenza, è un problema serio («devi ungere», dicono in paese). E allora qualunque domanda di benessere o di certezza sociale si può risolvere soltanto coi soldi, o col piacere politico. Il meccanismo della clientela è diventato ben presto non solo un fenomeno di massa, ma un feno-

clade la lettera — che deve sentirsi ferita ed offesa. Sono certo che nell'intimo del suo animo ha risonanza la mia umana parola, anche se, per dovere d'ufficio, ella acconsente che la sua diplomazia protesti per il suo legittimo e doveroso intervento. Una condanna limpida e ferma, insieme un messaggio rivolto non solo all'Italia ma a tutti i governi, e che non potrà non suscitare grande eco. È singolare che la televisione italiana, nei principali telegiornali della sera, abbia ritenuto invece di presentare la dichiarazione in forma estremamente nascosta, ta-

gliando di netto intere frasi della lettera di Pertini. Pure, qualcosa, nell'inerzia delle prese di posizione seguite al documento con il quale i militari argentini li quidavano la tragedia degli scomparsi comunicando che dovevano essere tutti ritenuti morti ha cominciato a muoversi. E, se la giunta di Buenos Aires ha minacciosamente comunicato di essere riunita per esaminare il testo del messaggio, l'ambasciatore italiano a Buenos Aires, Kocianec, reduce da un incontro con altri ambasciatori di Paesi CEE per concordare un'azione comune, non ha partecipato ad u-

n'importante cerimonia ufficiale, l'inaugurazione della centrale nucleare «Embalse» a Córdoba, alla quale sarebbe stato l'invitato più importante perché l'impianto è per metà italiano. Anche il giornale del Vaticano, «L'Osservatore romano», ha preso posizione sulla vicenda. In un corsivo anonimo, pubblicato sulla prima pagina dell'edizione di ieri, è ritenuto «molto autorevole», si dice che «il comunicato diramato dalla Giunta militare sulla sorte dei desaparecidos continua a suscitare in tutto il mondo vasta eco di sorpresa, che in molti casi si

fa aperta protesta». «Non si può non esprimere — conclude «L'Osservatore» — con grande tristezza la severa obiezione che sorge dalla coscienza civile. Manca ancora, invece, un comunicato che renda ufficiale la posizione e le iniziative che il governo italiano intende prendere. Un'interrogazione presentata, a nome del PCI, da Pajetta, Giadresco, Rubbi, Chiovini, Bottarelli e Pasquini, è ancora senza risposta. Crescono invece nell'opinione pubblica le espressioni di condanna, ultima quella di Magistratura democratica.

Domani sera ci sarà una manifestazione davanti alla sede romana dell'ambasciata argentina, organizzata da Amnesty International. In prima fila, come sempre, le «madrì» che vivono in Italia, protagoniste delle lotte di questi anni. E le «madrì» di Mayo si ritroveranno a Buenos Aires giovedì pomeriggio. Sfileranno davanti alla Casa Rosada, sede del governo, con i loro fazzoletti bianchi e le fotografie dei loro cari scomparsi, hanno chiesto l'adesione ufficiale di tutte le organizzazioni di partito e di sindacato.

A Madrid, intanto, il ministero degli Esteri ha emesso un duro comunicato contro la Giunta argentina, respingendo fermamente l'insinuazione secondo la quale la quasi totalità dei desaparecidos era composta di terroristi. Prima reazione ufficiale anche a Parigi: il ministero degli Esteri francese ha convocato l'incaricato d'affari argentino. La Francia — è detto nel comunicato — che è stato consegnato — non intende diminuire gli sforzi per ottenere che venga fatta piena luce sulla sorte degli scomparsi.

Maria Giovanna Maglie

L'attentato a Gino Giugni/1

Sono le 19,20: il professor Giugni sta tornando dall'Università e si avvia verso il suo studio, al numero 3 di via Livenza, una strada elegante fra Villa Borghese e via Po. Al portone gli si fanno incontro un uomo e una donna, forse scesi da una vettura; nemmeno il tempo di mettere la chiave nella serratura che i due sparano sette colpi alle gambe ai piedi e al braccio sinistro. Il professore si accascia e grida aiuto, vede in faccia i due terroristi. «Erano più spaventati di me — ha detto ai primi soccorritori —, erano giovani, sono fuggiti su un motorino». Gino Giugni perde molto sangue ma con tempismo una donna che passava accanto gli ha fermato l'emorragia con una cintura. Dallo studio, che è al primo piano del stabile, scendono la segretaria e alcuni collaboratori e nello spazio di pochi minuti viene trasportato al Policlinico. In serata subisce un primo intervento chirurgico. I medici non hanno ancora deciso se il ferito sia in pericolo di vita. Le sue condizioni, compatibilmente con l'accaduto, sono soddisfacenti.

Sul luogo dell'attentato rimangono sette bossoli e un nugolo di testimoni. La segretaria di Giugni commenta: «Il martedì era l'unico giorno in cui lui veniva sempre a quest'ora in ufficio». Il primo ad arrivare all'ospedale è stato il sindacalista della Cisl Franco Marini che ha seguito l'ambulanza con la sua auto dal luogo dell'attentato. Subito dopo sono arrivati Cra-

Guido Calvi, da sempre amico del docente e della famiglia, e Giovanni Moro, figlio del presidente della DC assassinato dalle Br.

Arrivano, nel giro di pochi minuti, le prime reazioni e i telegrammi di solidarietà e di auguri per Gino Giugni. Il compagno Enrico Berlinguer scrive: «Ho appreso ora del vile agguato nel quale sei rimasto ferito. Ricevi dalla direzione del PCI le espressioni più sincere della nostra solidarietà e gli auguri cordiali di un pronto ristabilimento». Commenta il segretario della DC De Mita: «L'attentato nel quale è rimasto ferito il professor Giugni ci fa tornare indietro nel tempo, i giorni nei quali la logica aberrante della violenza sembrava dominare la vita del paese».

Immediata è commossa la reazione dei sindacati: «Il vile attentato a Gino Giugni, con lo

squallido ed agghiacciante rituale che per anni ha sconvolto la vita democratica nazionale, indica che il terrorismo non è morto e che tenta di riorganizzare le file. CGIL, CISL, UIL affermano che è del tutto evidente che, con l'avvio di una delicata fase politica del paese e con il perdurare di una acuta tensione sociale, le forze della provocazione terroristica si ripresentano come strumento di un disegno eversivo e reazionario teso a generare paura. Nella solidarietà più calda a Gino Giugni, in tante occasioni c'è stato al movimento sindacale, la federazione CGIL, CISL, UIL invita i lavoratori a esprimere la loro protesta e a rispondere con la massima vigilanza e con la più grande partecipazione alle lotte e alla vita democratica del paese».

Unanimità i commenti sul perché della scelta di questo obiet-

tivo da parte delle Brigate rosse: «Si è voluto colpire un giurista che ha avuto un ruolo determinante nell'accordo sul costo del lavoro, uno studioso serio e avanzato, vicino ai lavoratori. Gino Giugni, docente di diritto del lavoro all'Università di Roma, collabora a diverse riviste sindacali, è uno degli artefici dello statuto dei lavoratori. Negli ultimi anni ha svolto il ruolo di consulente giuridico-sindacale per il governo, fino a quando il ministro Scotti lo ha chiamato a dirigere la commissione dei tre saggi che ha avuto contatti con le parti sociali per preparare la mediazione del ministro. Giugni fa parte ora anche di una commissione istituita da Scotti con l'incarico di preparare uno studio sulle relazioni industriali dopo l'accordo sul costo del lavoro».

Bruno Miserendino

L'attentato a Gino Giugni/2

sistema la più lampante dimostrazione dell'isolamento della «lotta armata», ormai giocata esclusivamente come una «partita privata» tra i fuggiaschi scampati alle retate e chi a quelle retate aveva comunque contribuito.

Ieri, al contrario, i terroristi hanno puntato le loro armi — per uccidere — contro un uomo come Gino Giugni, il quale ha ricoperto negli ultimi tempi incarichi di peso non indifferente per la vita pubblica italiana. E' persino scontato prevedere che nel loro foglio di rivendicazione — se ci sarà — i mancati as-

sassini dichiareranno di aver voluto colpire uno dei protagonisti del difficile accordo del 22 gennaio scorso sulla contingenza. Il dato più evidente, dunque, è questo: il terrorismo torna sulla scena con l'ambizione di intervenire nei conflitti sociali e politici del paese. E non può essere considerato un caso il fatto che ciò avviene proprio

organizzata. Soltanto pochi giorni fa erano suonati alcuni campanelli d'allarme, forse non «pesati» a dovere. Il «pentito» Savasta in un'aula di giustizia e Patrizio Peci nella sua intervista a Biagi avevano avvertito: il terrorismo si sta riorganizzando, è possibile che a Roma venga rimessa in piedi una nuova «colonna». Almeno una cinquantina sarebbero i latitanti a disposizione: reduci da Prima linea, dalle Brigate rosse, da altri segmenti minori del partito armato. Sono le forze potenziali di una struttura che va ancora con-

siderata ipotetica, ma non improbabile. Un altro segnale è di cinque giorni fa: tre terroristi sono stati arrestati nella capitale. Due delle Br, la terza di Prima linea. Avevano armi e documenti falsi, nel loro covo c'erano anche elenchi già pronti di persone «da annientare». Appartengono allo stesso gruppo che ieri ha sparato in via Livenza? È verosimile. La sigla usata per la prima rivendicazione telefonica, «Partito comunista combattente», dice qualcosa: è la rappresentazione di un'organizzazione

«nuova», che anche nella propria denominazione supera le vecchie «etichette» per recuperare e mettere assieme gli spezzoni residui della «lotta armata». Dietro l'attentato a Giugni, dunque, si intravede anche un disegno politico «internazionale» all'area eversiva. Un disegno disperato e velleitario? Può darsi, ma sarebbe grave sottovalutare i pericoli che ne derivano. Il terrorismo può ancora considerarsi sconfitto, ma la sua fine forse non è così vicina.

Sergio Criscuolo

Gli incontri di Morlino

condizioni, come, ad esempio, un «governo diverso».

«Noi abbiamo dichiarato, con un documento della Direzione del Partito pubblicato il 20 aprile, che sarebbe stato utile un accertamento della volontà dei partiti di continuare la legislatura fino alla scadenza normale, ma, naturalmente, battendo strade nuove, cioè non mantenendo in piedi il governo e la sua maggioranza. Questa nostra posizione non ha trovato il minimo riscontro da parte di alcun partito. A questo punto — ha concluso Berlinguer — dobbiamo prendere atto che non c'è alcuna proposta in grado di assicurare che le Camere non vengano sciolte».

Poco prima il segretario della DC De Mita aveva ripe-

tuto che il suo partito è contrario alla fine anticipata della legislatura, ma rispondendo alle domande dei giornalisti aveva messo in guardia il governo. In questo modo, la DC da un lato ritiene inevitabili le elezioni, sbocco al quale essa stessa ha spinto, e dall'altro cerca di rigettare l'intera responsabilità sui socialisti.

Più tardi, Craxi ha detto che i socialisti ritengono «necessario un voto popolare», una legislatura, egli ha infatti risposto: «No, se il PSI non cam-

bia idea e gli altri partiti confermano le loro opinioni: c'è il dibattito parlamentare che ha dimostrato che non c'è più una maggioranza di governo». In questo modo, la DC da un lato ritiene inevitabili le elezioni, sbocco al quale essa stessa ha spinto, e dall'altro cerca di rigettare l'intera responsabilità sui socialisti.

Più tardi, Craxi ha detto che i socialisti ritengono «necessario un voto popolare», una legislatura, egli ha infatti risposto: «No, se il PSI non cam-

condo il PSI, perché occorre mettere al riparo la democrazia dai rischi di involuzione conservatrice e dalle pressioni di tutti quegli ambienti conservatori che stanno manovrando per portare sotto il loro controllo la situazione italiana».

Spadolini (favorevole sin dall'inizio alle elezioni), Pietro Longo e Zanone hanno confermato le posizioni dei rispettivi partiti, con un occhio — come è ovvio — alla campagna elettorale già iniziata. Così hanno fatto radicali e Pdup. Morlino porterà a termine le consultazioni alle 12 di oggi. È quasi certo che Pertini firmerà il decreto di scioglimento: questo pomeriggio. Si tratterà poi di

decidere definitivamente la data delle elezioni: è generalmente accettata la data del 26 giugno, anche se la DC non ha rinunciato alla sua richiesta (19 giugno).

Probabilmente anche per il clima pre-elettorale che ha circondato i colloqui di Morlino, sulle dichiarazioni di ieri mattina di Berlinguer (da noi riportate integralmente) sono stati costruiti da qualche parte castelli di carta privi di qualsiasi consistenza e di qualsiasi appiglio. È il caso di Francesco Testemini, della direzione socialista. Egli ha detto: «La richiesta offerta fatta alla DC da Berlinguer, ove venisse accolta, aprirebbe la strada a un finale

di legislatura del tutto inedito e pieno di sorprese. C'è da chiedersi a che cosa voglia alludere il dirigente socialista. Dove sta l'offerta? E per quali ragioni dichiarano con chiarezza come quelle del segretario del PCI debbono essere distorte? modo più plateale? Sempre a carico del clima pre-elettorale deve essere messo, su di un altro versante, ciò che scrive Galloni sul Popolo. Per lui il PCI, lungi dal rivolgere «offerte» alla DC, condurrebbe ora «un sostanziale fiancheggiamento dell'iniziativa socialista». Come è evidente, vi è molta disinvoltura, da una parte e dall'altra, nel tentativo di montare una polemica elettorale basata sul nulla.

Giorgio Oldrini

IncurSIONE in Nicaragua

che un'evidente risposta, una sfida del governo degli Stati Uniti e di quello dell'Honduras alla fatidica ricerca di una trattativa per riportare la pace nella regione. In questi giorni, infatti, c'era particolare attesa per l'iniziativa del primo ministro spagnolo, Felipe Gonzalez, che aveva annunciato un suo viaggio in Messico, Panama, Colombia e Venezuela.

Il governo del Nicaragua ha inviato una dura nota di protesta a quello degli Stati Uniti e a quello dell'Honduras. A Managua infatti si ritiene che il responsabile primo dell'aggressione sia il governo statunitense e che, ancora una volta, le forze armate e i governanti honduregni siano solo degli strumenti. «La nuova invasione fatta in una conferenza stampa dal coordinatore della giunta di governo, comandante Daniel Ortega, si è rivelata giusta. Ortega aveva affermato che

2500 somozisti erano accampati proprio nella zona a nord di Jalapa, mentre altri 1500 si trovavano in corrispondenza della pancia orientale di Zelaya Nord. L'esercito statunitense e quello hondureño non facevano nulla per occultare il prossimo attacco e un gigantesco potere aereo era in corso tra le basi statunitensi nella zona del canale di Panama e le basi somoziste. Gli aerei trasportavano senza sosta armi e rifornimenti per gli invasori. Se dunque, l'attacco a Nuova Segovia è scattato, non è azzardato pensare che nei prossimi giorni un altro fronte venga aperto nella provincia di Zelaya Nord con i 1500 uomini che sono pronti a passare la frontiera.

L'aggressione di questi giorni rappresenta un salto di qualità nella scalata dell'aggressione al Nicaragua. Prima di tutto dal punto di vista strettamente militare, l'invasione dello scorso gennaio-febbraio era stata compiuta da 1200 uomini divisi in gruppi di 250-300 che erano

stati dispersi e duramente colpiti in poche settimane. Già ai primi di aprile quegli infiltrati non costituivano più un pericolo strategico per il governo sandinista, anche se potevano ancora uccidere, compiere imboscate o attacchi a piccoli centri. Avevano inoltre completamente fallito l'obiettivo principale, quello di occupare le città di Jinotega e Matagalpa.

Ora invece gli invasori arrivano divisi in due sole colonne di 500 e 700 uomini rispettivamente, che entrano in Nicaragua da due zone molto vicine, quindi l'attacco viene concentrato su un punto. Ma soprattutto gli Stati Uniti hanno deciso di gettare nella mischia in maniera massiccia e diretta l'esercito dell'Honduras con le sue artiglierie, ma anche con truppe che sono entrate in territorio nicaraguense. Come si può ben capire, non si tratta solo di una scalata militare. È invece un passo verso la regionalizzazione della guerra, perché a questo punto si fa sempre più

difficile evitare un conflitto aperto e diretto tra Honduras e Nicaragua. Ed è un passo verso un intervento diretto degli Stati Uniti nel conflitto. Nessuno crede veramente che l'esercito hondureño sia in grado di vincere la guerra e contemporaneamente di colpire, come ha fatto la scorsa settimana, nella zona di El Amatlito, la guerriglia salvadoreña. Sembra sempre più probabile che l'amministrazione Reagan punti ad una regionalizzazione della guerra per battere a tempo ogni iniziativa politica e diplomatica che tenda alla trattativa.

Intanto si sono conosciuti nuovi particolari sull'assassinio del medico tedesco occidentale Albrecht Pfium, ucciso insieme a due informatori e ad altri 10 persone in un'imboscata sulla strada per Wirwili sabato scorso. I somozisti avevano sbarrato la strada con alberi e sassi e i 4 veicoli, sui quali viaggiavano Pfium e i suoi compagni, hanno dovuto fermarsi. Subito dai lati i controrivoluzionari hanno cominciato a sparare uccidendo alcuni dei viaggiatori. Poi hanno obbligato gli altri a scendere e li hanno fucilati lì sulla strada. Il dott. Pfium lavorava in Nicaragua dal luglio del 1980, in base ad un accordo tra il governo di Managua e quello di Bonn.

Ieri per tutta la giornata i 25 tedeschi occidentali che lavorano in Nicaragua hanno occupato la loro ambasciata a Managua in segno di protesta contro il loro governo che ha emesso un generico comunicato per la morte del dott. Pfium, attribuendo la responsabilità del fatto ai conflitti che esistono nella zona. I manifestanti inve-

ce chiedevano che si indicasse esplicitamente i governi degli Stati Uniti e dell'Honduras come mandanti dell'omicidio. A tarda ora, dopo un intervento del vice ministro degli interni nicaraguense, l'ambasciata è stata lasciata volontariamente dagli occupanti.

Giorgio Oldrini

Bloccati da una commissione USA i fondi CIA contro il Nicaragua

WASHINGTON — Con nove voti a cinque la commissione servizi segreti della Camera americana ha approvato in sede referente la proposta di legge democratica che prevede l'interruzione degli aiuti della Cia ai controrivoluzionari nicaraguensi che si battono per il rovesciamento del regime sandinista. Nel commentare l'esito del voto, il presidente dell'organismo, il democratico Edward Boland, ha dichiarato: «Quelle che stiamo facendo in quella regione è controproducente». La proposta passa ora all'esame della commissione esteri prima di essere votata dalla camera.

Intanto il più autorevole tra i leader politici dello schieramento che sostiene la guerriglia salvadoreña, Guillermo Ungo, socialdemocratico, in un colloquio con la direzione del «Washington Post», ha detto di essere disposto ad incontrarsi con Richard Stone, l'ex senatore democratico cui Reagan ha affidato l'incarico di supervisione sulle prossime elezioni nel Salvador. «Stone — ha detto — non è l'uomo ideale, ma se me lo chiede io gli parlo». Ungo ha poi affermato che il Fronte Democratico Rivoluzionario del Salvador farà di tutto, attraverso qualsiasi negoziato, per depurare l'esercito del Salvador dagli assassini e dai nazisti locali.

Giorgio Oldrini

Le parole di Reagan

se è l'America latina tornerà al suo passato o confermerà i passi avanti compiuti. Paesi con una presenza politica ed economica non soltanto regionale come il Brasile e il Messico capiscono, per vecchia esperienza, che con il Nicaragua Reagan vuole ricominciare come se i vent'anni della rivoluzione cubana non ci fossero stati.

La misura dell'indipendenza di un paese non deriva dalla maggiore o minore distanza dai confini degli Stati Uniti come vorrebbe

l'uomo della Casa Bianca: la dottrina della sovranità limitata non si regge né a Est né a Ovest. Pur nelle incertezze, non ancora fugate, di questa natura è il messaggio che viene dall'America latina. Ed è un messaggio che ha dietro di sé allarme e preoccupazione: a Bogotà, Città del Messico,

Caracas, Panama e Brasilia (per indicare i più attivi nella crisi) si considera la possibilità di un intervento dei marines con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe.

Reagan vuole castigare i sudamericani e sceglie, per dare un esempio, il più ribelle. Ma è la voglia repres-

sa di un vecchio istitutore che ha perso il controllo della scolarità. E se ne sono accorti per primi i cittadini USA. Questo vuol dire la risposta del partito democratico che in sostanza afferma polemicamente come non sarebbe in contrasto con gli interessi di lunga durata degli Stati Uniti impegnarsi a favore di quanto di nuovo e progressivo sorge in America latina.

Il regime democratico e riformista di Arbenz, nel Guatemala del '54, venne

abbattuto così come si tenta ora con il Nicaragua e servendosi delle stesse argomentazioni: anche Arbenz portava i russi nel giardino americano. C'è certamente qualcuno a Washington che medita su quell'esperienza domandandosi se aver permesso, allora, la continuità di quel regime sarebbe poi stato tanto peggio di dover sostenere, oggi, un fanatico sanguinario come l'attuale dittatore del Guatemala.

Guido Vicario

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ è autorizzata a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione e Amministrazione
00185 Roma, via del Teatro, 19.
Tel. 06/4780111 - 4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via del Teatro, 19